

Passeggiando con Engels alla scoperta della città moderna Giuseppe Scandurra

Abstract

Nel 1845 Engels finisce di scrivere «La situazione della classe operaia in Inghilterra». Un libro che, riletto oggi, evidenzia tutta la sua complessità e ricchezza laddove l'autore tenta di rispondere a domande che tuttora rimangono centrali per tutti coloro che si occupano di studi urbani. Difficile in questo senso, giudicare il libro di Engels: a quale sguardo disciplinare "ingabbiarlo"? In questi ultimi 175 anni saranno infatti tanti i ricercatori e le ricercatrici, con sguardi disciplinari differenti, che ripartiranno dalle questioni sollevate dallo studioso tedesco per descrivere e analizzare il processo di nascita delle città moderne; ma saranno tanti anche i romanzieri che prenderanno ispirazione dal testo di Engels, a dimostrazione di come la sua opera fu sempre percepita come un prodotto scientifico costruito su dispositivi narrativi difficilmente classificabile nel gioco attuale dei settori scientifici disciplinari. Ma cosa vedeva Engels quando passeggiava lungo i viali di Manchester? Rispondere a questa domanda ci permette di rileggere gli studi urbani e studiare la debolezza/solidità della loro base epistemologica.

Friedrich Engels finished writing «The condition of the working class in England» in 1845, a book that, re-read today, reveals surprising complexity and richness in addressing questions that are still pivotal for urban scholars nowadays. It is difficult to judge Engels' book by enclosing it in a disciplinary cage. In the last 175 years, in fact, many researchers of many disciplines have started from the questions raised by the German scholar in order to describe and analyze the birth process of modern cities; Engels' work has inspired also a number of novelists, proving how his work has been always perceived as a scientific product built on narrative devices. But what did Engels see when he explored the streets of Manchester? Answering this question allows us to reread urban studies and study the weakness/solidity of their epistemological basis.

Parole chiave: classici; etnografia; studi urbani

Keywords: classics; ethnography; urban studies

Introduzione

«Nel 1844 non esisteva ancora il moderno socialismo internazionale, il quale da allora si è costituito in scienza, soprattutto e quasi esclusivamente grazie ai lavori di Marx. Il mio libro rappresenta soltanto una delle fasi del suo sviluppo embrionale. E come l'embrione umano nei suoi primi stadi di sviluppo riproduce sempre le arcate branchiali dei nostri antenati, i pesci, così questo libro mostra in ogni parte le tracce della derivazione del socialismo moderno da uno dei suoi antenati: la filosofia classica tedesca» (Engels, 1973: 32).¹

Friedrich Engels aveva ventiquattro anni quando iniziò a scrivere *La Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1973). Lo storico Hobsbawm, curando l'introduzione al libro pubblicata da Editori Riuniti nell'edizione italiana del 1973, ricorda come il giovane studioso provenisse da una ricca famiglia di industriali cotonieri di Barmen, in Renania; e inoltre, fosse figlio di una famiglia che possedeva una filiale, la "Ermen & Engels", proprio a Manchester, nel cuore del capitalismo industriale: «Il giovane Engels, circondato dagli orrori del primo capitalismo industriale e per reazione contro il gretto e farisaico pietismo della sua famiglia, imboccò la strada percorsa di consueto dai giovani intellettuali progressisti della fine degli anni Trenta» (Hobsbawm 1973, 7). Ovvvero, ricorda sempre lo storico, proprio come Karl Marx, di poco più anziano di lui, divenne un «hegeliano di sinistra» – la filosofia tedesca dominava allora la cultura accademica della capitale prussiana – avvicinandosi sempre più al comunismo e cominciando a collaborare a vari periodici e pubblicazioni nei quali la sinistra tedesca tentava di formulare la sua critica alla società (Ibidem).

Engels partì nell'autunno del 1842 scegliendo di rimanere in Inghilterra per la maggior parte dei due anni che seguirono. La sua opera vide la luce nella sua forma definitiva solo nell'estate del 1845 con una prefazione e una dedica rivolta alla classe operaia della Gran Bretagna – siamo dunque, ricorda sempre Hobsbawm nelle pagine introduttive, a ridosso della scrittura delle note *Tesi* di Marx. La prima pubblicazione in inglese del testo sarà quella americana del 1877, ristampata poi a Londra nel 1892. In Italia l'opera di Engels arriverà nel 1889 grazie all'editore Mongini, per poi essere ristampata dalla casa editrice "Avanti" a Milano nel 1914.

¹ Tutti gli stralci del libro di Engels riportati nel saggio sono ripresi dalla traduzione di Raniero Panzieri edita nel 1973 da Editori Riuniti. Ho confrontato per sicurezza la traduzione di Panzieri con l'edizione tedesca raccolta in «*Die Lage der Arbeitenden Klasse in England*», in *Marx-Engels Werke*, Dietz Verlag Berlin 1976, Band 2.

L'idea di scrivere un libro sulla situazione delle classi lavoratrici non era, in quel periodo, di per sé originale. Lo storico Hobsbawm ricorda infatti come già dagli anni Trenta dell'Ottocento fosse chiaro a molti studiosi l'emergere di una nuova classe sociale: «le zone economicamente avanzate dell'Europa si trovavano a dover affrontare un problema sociale che non era più semplicemente quello dei "poveri", bensì quello di una classe senza precedenti nella storia, il proletariato» (Ivi, 8). Inoltre, come oggi sappiamo, la stessa tesi al centro del libro verrà sconfessata dalla storia. Secondo Engels, infatti, nel 1844 la crisi economica avrebbe portato la Gran Bretagna a un bivio obbligato: la concorrenza americana, o tedesca, avrebbe posto fine al monopolio industriale inglese, oppure la polarizzazione della società che lo studioso osservò a Manchester avrebbe spinto gli operai, ormai diventati la grande maggioranza della popolazione, a prendere il potere. Per Engels ciò sarebbe avvenuto tra le due successive depressioni economiche, cioè tra il 1846-1847 e la metà degli anni Cinquanta. Come sottolinea Hobsbawm, «quando Engels scriveva, il capitalismo inglese si trovava nella fase più acuta del primo dei suoi grandi periodi di crisi secolari [...]. Non era affatto fuori dalla realtà pensare che il periodo di crisi degli anni Quaranta fosse l'agonia finale del capitalismo e il preludio della rivoluzione. Engels non fu l'unico a pensarlo» (Ivi, 14-15). La Storia però andò diversamente: non solo quegli anni non segnarono la crisi del capitalismo inglese, ma diedero inizio al più importante periodo di espansione basato sul massiccio sviluppo delle principali industrie di base – ferrovie, ferro e acciaio di contro alle industrie tessili della fase precedente –, sulla conquista di sfere di attività capitalistica ancora più ampie in paesi fino allora sottosviluppati, «infine sulla scoperta di metodi nuovi e più efficaci di sfruttamento delle classi lavoratrici» (Ibidem). Ma allora perché l'opera di Engels è, almeno mio avviso, tra le più significative per chi dopo di lui ha intrapreso la carriera di studioso urbano? E ancora, perché ha influenzato la mia scelta – ovviamente non solo la mia – di diventare un antropologo urbano? Queste sono le domande a cui questo saggio prova a rispondere nei prossimi paragrafi che prendono sotto esame critico il lavoro dello studioso tedesco come una vera e propria "etnografia del proletariato", uno dei primi libri interdisciplinari sulla modernità e lo sviluppo delle grandi città, uno studio innovativo visto l'uso di fonti eterogenee a partire dal dialogo continuo tra dati quantitativi e qualitativi, uno dei prodotti più sperimentali a seguito di una scrittura che vuole essere "scientifica" ma è fortemente narrativa.

Etnografia del proletariato

«Questa parte orientale e nord-orientale di Manchester è l'unica nella quale la borghesia non si sia insediata, per la ragione che il vento, che per dieci o undici mesi all'anno soffia qui da ovest o da sud-ovest, spinge sempre verso di essa il fumo di tutte le fabbriche, che non è certo scarso.
Gli operai soltanto possono respirarlo»
(Engels, 1973: 98).

Se, come scrive Hobsbawm, «l'idea di scrivere un libro sulla situazione delle classi lavoratrici non era, in quel periodo, di per sé originale», se, come ho evidenziato, la crisi economica non spinse gli operai a prendere il potere, come previsto da Engels, l'opera del giovane studioso tedesco rimane una delle etnografie più convincenti sul proletariato. La dedica del 15 marzo del 1845 che Engels, una volta tornato a Barmen, nella Prussia renana, rivolse alle classi lavoratrici vere e proprie protagoniste del suo lavoro è chiara in questo senso:

«Operai! A voi dedico un'opera nella quale mi sono sforzato di presentare ai miei compatrioti tedeschi un quadro fedele delle vostre condizioni, delle vostre sofferenze e delle vostre lotte, delle vostre speranze e delle vostre prospettive. [...] Volevo qualcosa di più della semplice conoscenza astratta del mio soggetto, volevo vedervi nelle vostre stesse case, osservarvi nella vostra vita di tutti i giorni, discorrere con voi sul vostro stato e sui vostri tormenti [...]. Così ho fatto: abbandonai la campagna e i trattenimenti, il vino di Porto e lo champagne delle classi medie, e dedicaí le mie ore libere quasi esclusivamente alle conversazioni con semplici operai» (Engels, 1973, 21).

Il processo di avvicinamento, lo sguardo empatico e allo stesso tempo distaccato di Engels, la volontà di riportare il punto di vista del proletariato inglese decostruendo superficiali interpretazioni fondate non su "fatti" ma su luoghi comuni, caratterizzano l'intera opera del giovane ventiquattrenne tedesco desideroso di raccontare le autentiche "aspirazioni", "sofferenze", "gioie" del proletariato inglese:

«Durante ventun mesi ebbi agio di conoscere da vicino, attraverso l'osservazione e i rapporti personali, il proletariato inglese, le sue aspirazioni, le sue sofferenze e le sue gioie, e nello stesso tempo di completare le mie osservazioni ricorrendo alle necessarie fonti autentiche. [...] Il socialismo e il comunismo tedesco più degli altri sono partiti da premesse teoriche: noi teorici tedeschi conoscevamo ancora troppo poco il mondo reale per poter essere spinti direttamente da

situazioni reali a riformare questa “brutta realtà”. [...] Le reali condizioni di vita del proletariato sono così poco conosciute tra noi [...]. Su tale argomento noi tedeschi abbiamo soprattutto bisogno di conoscere i fatti» (Ivi, 24-25).

Nei primi decenni del Novecento, in un contesto completamente differente, studiosi urbani appartenenti a quella che ancora oggi chiamiamo Scuola di Chicago (Semi 2006), avrebbero raccontato, attraverso il metodo etnografico, le condizioni di vita delle classi marginali che vivevano nelle periferie delle nascenti grandi città del Nord America (Anderson 1923). Da questo punto di vista, il testo di Engels è sicuramente, e con largo anticipo, uno dei primi lavori “scientifici” a riconoscere come «parte integrante del capitalismo» quella che lo studioso tedesco chiama «popolazione eccedente», e a descrivere le sue condizioni di vita quotidiana durante ciò che aveva ben intuito essere il «ciclo periodico di prosperità e crisi»; ovvero «abitanti della campagna, immigrati irlandesi, gente proveniente da occupazioni economicamente meno dinamiche. [...] Il capitalismo scaraventa il nuovo proletariato [...] in un inferno sociale che li maciulla, mal pagati e affamati, e li lascia morire negli *slums*» (Hobsbawm, 1973, 12).

Molte pagine dell’opera di Engels sono, di conseguenza, il racconto dettagliato, frutto dell’osservazione delle condizioni abitative di operai, uomini, donne, bambini e ragazze. Tra questi, per esempio, coloro che trovano rifugio nei cosiddetti ricoveri – *lodginghouse* – dove in cambio del denaro ricevano asilo:

«Ma quale asilo! [...] Malati e sani, vecchi e giovani, uomini e donne, ubriachi e sobri, come capita, tutti mescolati. Naturalmente ne derivano liti, bastonature e ferimenti. [...] E coloro i quali non possono pagarsi tale giaciglio? Ebbene, costoro dormono dove trovano posto, in qualche galleria, sotto un’arcata, in un qualsiasi angolo dove la polizia o i proprietari li lasciano dormire [...]; altri dormono sulle panchine dei parchi, proprio sotto le finestre della regina Vittoria » (Ivi, 70-71).

Engels, passando le sue giornate tra i pali e la biancheria stesa da questi «malati e sani, vecchi e giovani, uomini e donne, ubriachi e sobri», porta i lettori dentro le loro case, descrivendo le piccole capanne a un solo piano e con una sola stanza senza pavimento dove questi ultimi dimorano «tutti mescolati»:

«In uno di questi buchi, che a malapena misurava sei piedi in lunghezza e cinque in larghezza, vidi due letti che insieme a un focolare bastavano

a riempire l'intera stanza. In molti altri non vidi assolutamente nulla, sebbene la porta fosse spalancata e gli abitanti appoggiati ad essa» (Ivi, 90).

Il testo di Engels è ricco, in questa direzione, di osservazioni naturalistiche che ci permettono, come vedremo nei prossimi paragrafi, di comprendere come stavano prendendo forma, anche dal punto di vista propriamente fisico, le grandi città moderne del regno inglese; e soprattutto, di come le nascenti metropoli britanniche si stavano formando attraverso la creazione di quartieri sempre più omogenei che meritavano di essere analizzati con la chiave di lettura dell'appartenenza di classe. Se le capanne a una sola stanza connotavano la città vecchia, scrive Engels, la città nuova, ovvero quella «irlandese» – *The Irish Town* – andava costituendosi con

«singole file di case o gruppi di strade sparsi qua e là come piccoli villaggi sul nudo terreno argilloso, dove non cresce neppure l'erba; le case, o piuttosto i *cottages*, sono in cattivo stato, mai riparate e sudice, dotate di abitazioni in scantinati umidi e insalubri; le strade non sono lastricate né hanno canali di scolo, ma ospitano innumerevoli colonie di maiali [...]. Ogni casa costruita senza tenere conto delle altre, e gli angoletti liberi tra le singole abitazioni in mancanza di un altro nome, sono chiamati cortili (*courts*)» (Ivi, 93).

Engels si sofferma poi sui loro modi di vestire, sui loro abiti di cotone, sul fustagno – *fustian* –, ovvero il costume proverbiale degli operai dato che il lino e la lana erano banditi dal loro guardaroba. I *fustian jackets*, scrive, iniziavano a distinguersi in città da coloro, i signori, i quali vestivano panni di lana – *broadcloth*, termine non a caso usato per indicare la classe media i cui abiti erano molto più «in armonia con il clima» (Ivi, 105).

E ancora, lo studioso tedesco si soffermerà a lungo anche sul loro nutrimento, sul cibo che gli operai mangiano, ovvero ciò che la classe abbiente rifiuta. Pagati di solito per lo più solo al sabato, questi ultimi, racconta Engels, arrivano al mercato alla sera, quando la classe media, durante la mattinata, ha già scelto per sé i prodotti migliori: «poiché alla mezzanotte del sabato tutti i negozi devono essere chiusi e alla domenica non è permesso vendere, tra le dieci e le dodici tutte quelle merci che non arriverebbero fino al lunedì mattina vengono svendute a prezzi irrisori. [...] Ma ciò che alle dieci di sera è rimasto invenduto per

i nove decimi non è più buono per il mattino seguente, e sono proprio queste merci che costituiscono il pranzo domenicale della classe più povera» (Ivi, 106-107).

Le descrizioni di Engels costituiscono dei veri e propri ritratti della classe operaia, soprattutto nel momento in cui l'autore elenca una per una le malattie che inizieranno sempre più a colpire le classi lavoratrici che sono visibili a occhio nudo. È sufficiente, scrive lo studioso tedesco, fermarsi per qualche minuto ad osservare l'aspetto fisico degli operai che camminano per le grandi città della Gran Bretagna: «percorrendo le strade la mattina presto, nell'ora in cui tutti vanno al lavoro, si resta sbalorditi nell'osservare quante persone che si incontrano appaiono tifiche o semitifiche»:

«Questi fantasmi pallidi, troppo alti, dal torace stretto e dagli occhi infossati in cui si imbatte ad ogni istante, questi visi flaccidi, deboli, assolutamente privi di ogni energia [...]. Con la tisi rivaleggia ancora, oltre alle altre malattie polmonari e la scarlattina, soprattutto la malattia che provoca le più spaventose stragi tra gli operai: il tifo» (Ivi, 135).

Engels sarà tra i primi a descrivere le trasformazioni arrecate dalla rivoluzione industriale come un gigantesco processo di polarizzazione capace di creare un proletariato sempre più numeroso in una società sempre più urbanizzata; ma soprattutto, anticiperà, a mio avviso, un modo di leggere la povertà mostrando ai suoi lettori, come poi scriverà Lenin in anni successivi, come «il proletariato non è soltanto una classe che soffre» (Lenin, 1954: 13).

La scuola di Chicago, sottolineavo, è stata una delle prime scuole di ricerca che, attraverso il metodo etnografico, ha saputo raccontarci come stavano cambiando le nostre città a cominciare dai primi decenni del ventesimo secolo. Eppure, ci sono voluti molti anni prima che un *chicagoans* rinunciasse a utilizzare la nozione di «disorganizzazione sociale» per raccontare l'aumento di fenomeni quali suicidi, criminalità, divorzi, corruzione politica che caratterizzavano le nuove città sempre più luogo dello spazio anonimo, sempre più simbolo della caoticità che caratterizzerà la vita moderna (Park, Burgess e McKenzie, 1925). Come ricorda il sociologo Semi ricostruendo la seconda generazione di studiosi urbani della scuola di Chicago,

Foot Whyte sarà tra i primi, indagando un quartiere povero di Boston caratterizzato da una forte concentrazione di persone a basso reddito e da abitazioni in cattivo stato, a preferire al concetto di disorganizzazione quello di *slum* (Semi, 2006), al fine di evidenziare la necessità di concentrare l'attenzione sui modi in cui individui e gruppi marginali riescano ad riorganizzare le proprie relazioni sociali e a rispondere ai conflitti (Foot Whyte, 1943).

Engels, già nel 1845, concentrò lo sguardo sulle tante pratiche messe in campo dagli operai per organizzarsi e sopravvivere assieme; e lo fece stando molto attento a non produrre delle analisi fondate su 'monoliti' interpretativi. Tutta la sua opera, soprattutto la parte finale, è centrata infatti su come all'interno della classe operaia vi fossero notevoli differenze e, di conseguenza, diversi modi per reagire a condizioni di vita che portavano a una morte precoce, o comunque, più in generale, a una vita intollerabile. Se gli operai delle fabbriche, scrive Engels, «costituiscono un'aristocrazia nella classe operaia: sono riusciti a conquistarsi una posizione relativamente comoda» (Engels, 1973: 36-37), altri loro colleghi vivevano in quegli anni in stato di completa miseria e totale insicurezza: i calzettai di Nottingham, Derby e Leicester, coloro che fabbricavano merletti o che lavoravano nelle stamperie di cotone del Lancashire, del Derbyshire e della parte occidentale della Scozia; e ancora, gli operai occupati nella fabbricazione di stoffe per abbigliamento, i candeggiatori, i tessitori della seta, quelli impegnati nella zona siderurgica dello Staffordshire, nelle vetrerie, nelle fabbriche di ceramiche – *potteries* –, la cui sede principale è il comune di Stoke (Ivi, 222-238). L'opera di Engels, in questo senso, ci permette di comprendere la complessità di questi mondi, le differenze per esempio tra il proletariato minerario, dove potevano lavorare anche bambini di sette anni, e quello agricolo dove tantissimi furono i piccoli contadini sopraffatti dalla concorrenza delle grandi aziende (Ivi, 288).

Tali osservazioni naturalistiche spesso dialogano, nella parte centrale del suo testo, con rapporti annuali ricchi di dati sulle nascite e le morti; studi e inchieste che permisero allo studioso tedesco di trovare delle conferme rispetto a ciò che aveva visto con i suoi occhi, per esempio un'enorme diminuzione della durata media della vita che ricadeva principalmente sulla classe operaia. Descrizioni frutto di osservazioni naturalistiche

e interpretazioni attente a non costruire generalizzazioni produrranno un'analisi oltre che dettagliata molto raffinata sulle reali condizioni di vita del proletariato inglese di quegli anni. Emblematico di questo modo di lavorare è come Engels, comprese, per esempio, come questa diminuzione della vita media fosse comprensibile studiando le tipologie delle case dove viveva la classe lavoratrice: «la mortalità nelle strade della seconda classe è maggiore del 18%, e quella della terza classe del 68% che in quelle della prima classe [...]; nelle strade peggiori la mortalità diminuì del 25% quando furono eseguite delle migliorie» (Ivi, 134-144).

Lo stesso acume, in termini di analisi, è osservabile quando al centro delle sue osservazioni non vi sono le pratiche di vita quotidiane – e di resistenza – della classe operaia, ma ciò che per tutto il libro chiama 'borghesia'. Sebbene Engels ammetta in una nota nella parte finale della sua opera che «ho parlato della borghesia come di una classe, e che tutti i fatti riportati intorno a singoli individuo valgono per me unicamente come documenti del modo di pensare e di agire della classe» (Ivi, 318-319), lo studioso tedesco è consapevole di come esistano «differenti settori» e «differenti partiti della borghesia»; e ancora «membri della borghesia che si sono distinti con onorevoli eccezioni» (Ibidem).

Dati quantitativi e dati qualitativi dialogano in tutte le pagine dello studio. Ciò permette a Engels di affrontare ancora una volta con grande anticipo questioni legate ai processi migratori come quelle relative agli irlandesi arrivati nelle grandi città inglesi per lavorare e costituire «una riserva di cui disporre» (Ivi, 125). Lo studioso tedesco conta a Londra 120.000 irlandesi poveri, a Manchester 40.000, a Liverpool 34.000 ecc. Sono tutti cittadini originari dall'Irlanda che non hanno nulla da perdere, richiamati dall'Inghilterra dalla possibilità di trovare un lavoro e un salario – da sottolineare, però, il linguaggio dispregiativo e a tratti razzista con cui lo studioso tedesco descrive questa fascia migratoria che poteva contare, a suo modo di vedere, di almeno un milione di persone distribuite nelle grandi città della Gran Bretagna:

«Con i suoi stracci e il suo riso selvaggio è sempre pronto a fare tutti i lavori che richiedono soltanto braccia vigorose e schiene robuste, per un salario che gli permetta di comprare delle patate. Per condirle non

ha bisogno che di sale; dorme, perfettamente soddisfatto, nel primo porcile o canile che gli capita, si annida nei granai [...]. Il sassone, che non può lavorare a tali condizioni, rimane disoccupato. Il rozzo irlandese, non per merito della sua forza, ma per la ragione opposta, scaccia il nativo sassone e prende il suo posto» (Ivi, 128).

Tale etnografia di una classe sociale in formazione toccherà tantissimi altri aspetti, fino addirittura a quello della morte:

«Come in vita, così in morte [...]. I poveri vengono sotterrati nel modo più irrispettoso, come animali crepati. Il cimitero dei poveri di ST. Brides, a Londra, è una desolata palude utilizzata come camposanto fin dai tempi di Carlo II e pieno di mucchi di ossa» (Ivi, 316).

Studi urbani e modernità

«L'*East End* di Londra è una palude sempre più estesa di perenne miseria, di disperazione, di fame, quando c'è disoccupazione; di degradazione fisica e morale, quando c'è lavoro» (Engels, 1973: 37).

Nella prefazione al testo pubblicato nel 1845 Engels, come fosse un antropologo, scriverà che inizialmente aveva pensato a un altro oggetto di studio e che il 'campo' – così potremmo dire oggi – lo ha costretto a riposizionarsi più volte e fare delle nuove città moderne della Gran Bretagna, come vedremo in questo paragrafo, il tema al centro del suo lavoro:

«Le pagine che seguono trattano un argomento che inizialmente volevo esporre soltanto come capitolo di un lavoro più ampio sulla storia sociale dell'Inghilterra, ma l'importanza di questo argomento mi costrinse ben presto a consacrare ad esso un'opera a sé stante» (Engels, 1973: 21).

D'altronde lo studioso tedesco realizzò ben presto, trasferendosi dalla Germania a Manchester – e poi girando diverse città durante la sua permanenza in Gran Bretagna –, come questo paese, l'Inghilterra, fosse il caso di studio più interessante per analizzare la formazione di una vera e propria classe operaia e, di conseguenza, la nascita e lo sviluppo della rivoluzione industriale iniziata con l'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone: «il proletariato può essere studiato in tutti i suoi rapporti e da tutti i lati soltanto in Inghilterra» (Ivi, 43). Da questo punto di vista, il lavoro di

Engels anticipa anche tutti quei lavori considerati oggi classici dell'antropologia della Scuola di Manchester, ovvero la corrente teorica fondata nel 1947 da Max Gluckman, che, tra gli anni '50 e '60, rivolse la sua attenzione ai processi di trasformazione in ambito socioculturale contrapponendosi ai lavori che tendevano a mostrare immobili le realtà studiate attraverso veri e propri *case studies* e ponendo molta importanza ai conflitti intesi come motore di tali processi di trasformazione (Gluckman, 1964). Lo studioso tedesco era infatti consapevole di come in soli ottanta anni l'Inghilterra, ovvero un paese costituito di piccole città, con pochissime fabbriche e industrie e una popolazione per lo più agricola, si preparasse a diventare una realtà industriale senza pari nel mondo, con un capitale di due milioni e mezzo di abitanti, ricco di fabbriche che a breve avrebbero rifornito il mondo intero e con due terzi della popolazione occupati dall'industria. Engels, in sintesi, sapeva di indagare un oggetto di studio in completa trasformazione, nello specifico quelle città industriali britanniche che stavano cambiando il loro aspetto giorno dopo giorno:

«La rivoluzione industriale ha avuto per l'Inghilterra la stessa importanza che la rivoluzione politica per la Francia e quella filosofica per la Germania, e la distanza tra l'Inghilterra del 1760 e l'Inghilterra del 1844 è almeno pari a quella tra la Francia dell'*ancien régime* e la Francia della Rivoluzione di luglio» (Engels, 1973: 56).

Il valore dell'opera di Engels, di conseguenza, non è solo relativo al fatto di essere un'eccellente etnografia di una classe sociale, il proletariato inglese, ma anche a quello di rappresentare una delle prime ricerche classificabili all'interno di ciò che oggi classifichiamo come 'studi urbani'. Lo storico Hobsbawm sottolinea come il valore del lavoro dello studioso tedesco è soprattutto nella descrizione del processo di trasformazione dei primi villaggi industriali in grandi città (Hobsbawm, 1973: 10-11):

«Una città come Londra, dove si può camminare per delle ore senza vedere neppure l'inizio della fine, senza incontrare il benché minimo segno che faccia supporre la vicinanza dell'aperta campagna, è certo qualcosa di singolare. Questa immensa concentrazione, questa agglomerazione di due milioni e mezzo di uomini in un punto ha centuplicato la forza di questi due milioni e mezzo; ha innalzato Londra

al rango di capitale commerciale del mondo, ha creato i giganteschi *docks* e radunato le migliaia di bastimenti che ricoprono in permanenza il Tamigi» (Engels, 1973: 63).

La grande città moderna, industriale e commerciale che si va a costruire in quegli anni in Inghilterra sarà composta per almeno i tre quarti dalla classe operaia; di conseguenza, per lo studioso tedesco, andava analizzata attraverso la contrapposizione tra operai e capitalisti. La grande città moderna sarà infatti per Engels la conseguenza della nascita dei grandi stabilimenti industriali che allora richiedevano molti operai i quali dovevano lavorare insieme in un solo edificio e, di conseguenza, abitare insieme. Gli operai e le operaie avevano però i loro dei bisogni, scrive lo studioso tedesco, e per soddisfarli saranno necessario l'arrivo da fuori di altre persone con differenti competenze: artigiani, sarti, calzolai, formai, muratori e falegnami ecc. In questo modo dai villaggi nasceranno piccole città che andranno sempre più ingrandendosi. Queste, inoltre, saranno sempre più collegate tra loro, quasi a formare un unico distretto industriale: da una parte grazie alle prime ferrovie che collegheranno, per esempio, Liverpool a Manchester (1830), dall'altra in virtù delle nuove strade ferrate che metteranno in connessione Londra con Southampton, Brighton, Dover ecc. (Ivi, 56).

Engels sarà tra i primi a descrivere questi processi di trasformazione concentrando l'attenzione su territori specifici all'interno di grandi città che a breve diventeranno veri e propri quartieri, per come li conosciamo oggi. È il caso della famigerata Cornacchiaia – *rookery* – St. Giles, dove allora viveva unicamente gente che apparteneva alla classe operaia e dove le case erano abitate dalle cantine fin sotto i tetti:

«Ma questo è ancora niente di fronte alle abitazioni negli angusti cortili e nei vicoli tra una strada e l'altra, in cui si entra attraverso passaggi coperti tra le case, e dove la sporcizia e la rovina superano ogni immaginazione. [...] Qui abitano i più poveri tra i poveri, gli operai peggio pagati, insieme con ladri, furfanti e vittime della prostituzione in un miscuglio eterogeneo» (Ivi, 67).

Lo studioso tedesco sarà il primo a censire questo tipo di popolazione affidandosi, come vedremo nel prossimo paragrafo, a quotidiani locali e inchieste promosse a livello istituzionale e non. Nelle parrocchie di St. John e St. Margaret, a Westminster

nel 1840, secondo Engels, vivevano 5.366 famiglie che abitavano in 5.294 abitazioni: «uomini, donne e bambini ammucchiati insieme senza riguardo l'età o al sesso, in tutto 26.830 individui». Nella parrocchia di St. George, in Hanover Square, secondo il *Journal of Statistical Society*, 1.465 famiglie di operai, complessivamente 6.000 persone, abitavano nelle medesime condizioni (Ivi, 68). Lo studioso tedesco utilizza come fonti anche le parole dei predicatori, come nel caso di G. Alston, il quale con queste parole descrive la sua parrocchia di St. Philip, Bethnal-Green:

«Essa contiene 1.400 case, che sono abitate da 2.795 famiglie, ovvero circa 12.000 persone. Lo spazio in cui abita questa grande massa di popolazione misura meno di 400 iarde quadrate (1.200 piedi), e dato tale affollamento, non è cosa eccezionale che un uomo, sua moglie, quattro o cinque figli e talvolta anche il nonno e la nonna, vivano in una sola stanza [...], nella quale lavorano, mangiano e dormono. Credo che prima che il vescovo di Londra attirasse l'attenzione pubblica su questa parrocchia così miserabile, la gente del West End la conoscesse un po' come conosce i selvaggi australiani o le isole dei mari del sud» (Ivi, 68-69).

Engels, nel descrivere il processo di formazione di queste grandi città, è attentissimo a non fare un classico errore in cui incorriamo noi tutti ricercatori sociali quando troppo dentro il nostro campo di studio. 'La situazione della classe operaia', in questo senso, rappresenta un vero e proprio viaggio etnografico dove la realtà urbana analizzata con più tempo, e di conseguenza con più rigore, ovvero Manchester, non è mai isolata ma confrontata con altri contesti quali Londra, Dublino, Edimburgo, Glasgow: tutte città in grande trasformazione che l'autore utilizza per costruire il ritratto, pur rispettoso di tali differenze, della nascente moderna città industriale e commerciale.

Sulle fonti e sulla 'scientificità' di Engels

«In questo rione trovai un uomo, dall'apparente età di sessant'anni, abitante in una stalla; egli aveva provveduto questa stamberga quadrangolare priva di finestre, non ricoperta di tavolato né di pavimento di pietra, di una specie di camino, vi aveva portato una lettiera e vi aveva eletto la propria dimora; sebbene la pioggia entrasse dal tetto rovinato e cadente. L'uomo era troppo vecchio per un lavoro regolare, e si procurava il vitto trasportando letame e via dicendo con una sua carriola; la fossa del letame era adiacente alla sua spalla» (Engels, 1973: 101).

«Quanto è attendibile ed esauriente la descrizione che Engels fa della classe operaia inglese del 1844?», si chiede lo storico Hobsbawm (1973: 15-17). Sottolineavo nella parte introduttiva quanto risulti ancora oggi difficile far rientrare negli attuali settori scientifici-disciplinari accademici l'opera dello studioso tedesco. Rispondere alla domanda dello storico vuol dire riflettere criticamente sull'eterogeneità delle fonti usate da Engels e su determinate scelte metodologiche compiute dall'autore della *Situazione della classe operaia*. Questo esercizio, infatti, a mio avviso è l'unico che ci dà modo di comprendere non solo perché sia difficile racchiudere dentro un orticello disciplinare questo testo, ma soprattutto quanto prima dell'istituzionalizzazione dentro l'Accademia delle attuali discipline (Lepenies, 1987) vi fosse una differente modo di lavorare con i dati a disposizione al fine di produrre un'analisi. La mia tesi, al centro di questo articolo, è infatti quella per cui rileggere il lavoro dello studioso tedesco può essere utile per costruire degli studi urbani nel nostro Paese capaci di superare alcuni steccati che separano le discipline pur rispettando la diversità e il portato storico-culturale di ogni sguardo.

Sicuramente Engels, durante la sua attività di 'campo' in Inghilterra, si basò su osservazioni di prima mano. Lo studioso conosceva molto bene il Lancashire industriale, in particolare la zona di Manchester, e, durante il suo soggiorno, visitò i principali centri industriali del Yorkshire – Leeds, Bradford, Sheffield – fermandosi alcune settimane a Londra. Allo stesso tempo, fece uso di quelli che oggi potremo chiamare veri e propri 'informatori'. D'altronde, come ricorda Hobsbawm, Engels «non era un semplice turista, ma un uomo d'affari di Manchester che conosceva molto bene gli uomini d'affari in mezzo ai quali viveva, era inoltre un comunista che conosceva bene i cartisti e i primi socialisti, lavorava con loro» (Ibidem). Da una parte, dunque, apprese le condizioni di vita autentiche della classe operaia inglese attraverso la conoscenza diretta di molti operai – Hobsbawm ricorda in questo senso il suo rapporto di fiducia con Mary Burns, operaia di fabbrica irlandese, e il suo giro di parenti e amici; dall'altra parte, forte del suo essere anche un uomo d'affari poté ricorrere ad altri informatori che invece simpatizzavano con il capitalismo – anche se, da questo punto di vista, rileggendo oggi il suo lavoro, è indubbio come in tutto il testo ci siano «un certo numero di sviste» nella trascrizione

delle interviste e «una tendenza a riassumere le fonti autorevoli anziché a riprodurle direttamente» (Ibidem).

«Là dove mi mancavano i documenti ufficiali, parlando degli operai dell'industria ho sempre preferito la testimonianza di un liberale, al fine di colpire la borghesia liberale con le sue stesse parole, e mi sono richiamato ai *tories* o ai cartisti soltanto là dove la mia esperienza confermava l'esattezza della cosa, ovvero dove la veridicità dell'affermazione mi era garantita dalla personalità morale o intellettuale dell'autore citato» (Engels, 1973: 21-22).

Laddove infatti non poté raccogliere dati di prima mano, Engels utilizzò come fonti alcune inchieste pubblicate da attori e istituzioni diverse che gli permisero di far dialogare le sue osservazioni con dati quantitativi utili a leggere meglio il contesto oggetto di analisi. I tre volumi *Progress of the Nation* pubblicati a Londra nel 1836, nel 1838 e nel 1843, per esempio, gli diedero modo di comprendere come durante gli anni del suo arrivo in Inghilterra il numero delle macchine, così come il numero degli operai, superasse per lo meno della metà quello del 1834. Il Lancashire, vero e proprio caso di studio per tutta l'opera, in ottant'anni, scrive Engels riportando i dati dei tre volumi, decuplicò la sua popolazione dando vita a città sempre più grandi quali Liverpool e Manchester che contavano complessivamente 700.000 abitanti: «La popolazione di Birmingham crebbe da 73.000 abitanti (1801) a 200.000 (1844), quella di Sheffield da 46.000 (1801) a 110.000 (1844) ...» (Ivi, 49-53).

Lo studioso tedesco utilizzò come fonti anche i risultati di alcune commissioni che, prima e durante il suo arrivo, si erano costituite per analizzare le condizioni igieniche dei quartieri in cui viveva la classe operaia. Nel 1837, per esempio, come riporta Nassau W. Senior nelle sue *Letters on the Factory Act to the Rt. Hon. The President of the Board of Trade*, una di queste commissioni venne nominata per realizzare un preciso rapporto al consiglio comunale sulle condizioni di vita degli operai. Alcuni estratti di questo rapporto diedero modo a Engels di capire quali fossero i problemi e, più in generale, lo stato di povertà del proletariato inglese:

«Durante la mia permanenza in Inghilterra, almeno una trentina di persone sono morte direttamente di fame in circostanze tali da suscitare la più viva indignazione, ma all'esame necroscopico raramente si trovò una giuria che avesse il coraggio di affermarlo francamente» (Ivi, 65).

Un anno prima del suo arrivo in Inghilterra era stato pubblicato il *Children's Employment Commission's Rept*, che lo stesso Engels definisce come «uno dei migliori rapporti ufficiali, che contiene una massa enorme di fatti preziosi ma anche terribili». La sua abilità fu quella di sapere far dialogare questi dati con alcune osservazioni dirette e altre fonti meno 'scientifiche', come quando, analizzando la condizione di vita dei bambini nel Lancashire, l'autore della *Situazione della classe operaia*, spulciando quotidiani quali il *Coroner* di Nottingham, racconta ai lettori l'uso che molte donne facevano del *Golfrey's cordial* – una sostanza oppiacea – quando dovevano custodire i propri figli, o quelli altrui, affinché «se ne stessero tranquilli» nelle loro abitazioni (Ivi, 141).

Volendo indagare non solo sulle condizioni fisiche ma anche su quelle 'intellettuali' della classe operaia, Engels, per esempio, fa uso nel suo lavoro di diversi dati statistici, come quelli forniti dal "Rapporto della commissione di inchiesta per le fabbriche", realizzata dal dott. Robertson, colui che lo studioso tedesco definisce come «la principale autorità nel campo della statistica a Manchester» (Ivi, 146).

«Le poche scuole feriali a disposizione della classe operaia possono essere frequentate solo da pochissimi, e oltre a tutto sono cattive, i maestri – operai che non possono più lavorare [...] – in grande parte sono privi essi stessi delle cognizioni elementari più indispensabili, [...] non sono sottoposti a nessun controllo pubblico» (Ibidem).

Tra le sue fonti ci saranno diversi giudici, come nel caso del dott. J.P. Kay, i quali, già in anni precedenti al suo arrivo, avevano denunciato come il lavoro quotidiano della classe operaia, pur nelle sue differenze, non fosse certamente il più indicato a sviluppare le capacità intellettuali e morali dell'uomo: «L'affannosa *routine* di un lavoro tormentoso senza fine (*drudgery*) in cui il medesimo processo meccanico viene ripetuto all'infinito, somiglia al tormento di Sisifo», scrive lo studioso tedesco riportando le parole del giudice; e ancora, «La mente non si arricchisce di nuove cognizioni e non svolge un'attività intellettuale [...]. Condannare l'uomo a simile lavoro significa coltivare in lui inclinazioni animalesche» (Ivi, 210), In tutta la sua opera Engels fa dialogare alcuni dati prodotti direttamente dalle istituzioni, come nel caso dei «prospetti di

criminalità» pubblicati annualmente dal Ministero degli Interni, con le lettere di protesta dei cittadini che arrivavano ai giornali dell'epoca; mostrandoci come, se da una parte era innegabile, viste tali condizioni di vita, l'aumento dei delitti, delle truffe, dei furti, delle aggressioni – «mi viene in mente un numero del *Times* (12 settembre 1844) che riporta gli avvenimenti di una sola giornata, e che parla di un furto, di un'aggressione alla polizia, [...] dell'abbandono di un bambino» –, dall'altra parte la lettura di questa realtà fosse del tutto a scapito degli operai, come emergeva per esempio in quotidiani quali il *Manchester Guardian*, il *Liverpool Mercury*, il *Weekly Dispatch* (Ivi, 164-168). Nel suo lavoro lo studioso tedesco riporta per esempio la lettera spedita al direttore del *Manchester Guardian* che venne stampata senza ulteriori commenti, «come una cosa del tutto naturale e ragionevole»:

«Signor Direttore,
da qualche tempo per le strade principali della nostra città si incontra una moltitudine di mendicanti i quali, [...] cercano di suscitare la compassione dei passanti in un modo spesso assai impudente e molesto. Sono dell'opinione che quando si paga non soltanto la tassa per i poveri, ma si contribuisce generosamente alle istituzioni benefiche, si sia fatto a sufficienza per avere il diritto di essere preservati da tali spiacevoli ed impudenti molestie; e perché mai, dunque, si pagano tasse così elevate per il mantenimento della polizia cittadina se questa non provvede neppure a far sì che si possa girare indisturbati per la città? Nella speranza che la pubblicazione di queste righe nel suo diffusissimo giornale indurrà le pubbliche autorità ad eliminare questo inconveniente, le esprimo i sensi della mia stima» (Ivi, 304-305).

In altri casi le fonti che Engels decise di utilizzare provenivano da studiosi e politici liberali, come nel caso del lavoro pubblicato nel 1833 da P. Gaskell dal titolo *The Manufacturing Population of England, its moral, social and physical conditions, and the changes which have arisen from the use of steam-machinery. With an examination of infant labour* (Ivi, 104). Quando iniziò ad occuparsi della situazione delle donne, Engels si concentrò sui discorsi pronunciati durante le Sedute della Camera dei Comuni, come quello del 15 marzo del 1844 a nome di Lord Ashley, il quale denunciava gli effetti sul fisico della donna del lavoro in fabbrica: «Le deformazioni, che sono la conseguenza

di un tempo di lavoro troppo prolungato, assumono nella donna un aspetto anche più grave; spesso si producono deformazioni del bacino, in parte per lo storpiamento della parte inferiore della colonna vertebrale» (Ivi, 194).

In altri casi ancora, lo studioso preferì avvalersi di relazioni mediche come quelle pubblicate da Edwin Chadwick, segretario della "Commissione per la legge sui poveri", oppure di rapporti commissionati a uomini religiosi dichiaratamente *tory*, quali quello ad opera del Dr. W.P. Alison pubblicato a Edimburgo nel 1940, *Fellow and late President of the Royal College of Physicians etc., Observation on the Management of the Poor in Scotland and its effects on the Health of Great Towns*, (Ivi, 73-74)

«Avevo finito di scrivere la mia esposizione, quando mi è venuto tra le mani un articolo sui quartieri operai di Londra dell'*Illuminated Magazine* (ottobre 1844), che concorda pienamente con la mia trattazione, in molti punti quasi alla lettera, ma altrove anche nella sostanza. Esso è intitolato *The Dwellings off the Poor, from the notebook of an M.D. (Medicinae Doctor)*» (Ivi, 66).

Tale uso di fonti eterogenee, tale dialogo tra dati quantitativi e qualitativi è sempre in dialogo con osservazioni naturalistiche che diventano, pagina per pagina, più dettagliate. Se, per esempio, alcune commissioni, scrive Engels, descrivevano i cortili caratteristici delle abitazioni della classe operaia come «capolavoro dell'urbanistica, poiché essi, come una serie di piccole piazze pubbliche, miglioravano la ventilazione e il passaggio dell'aria» (Ivi, 94-95), le passeggiate che era solito fare tra queste nuove costruzioni gli diedero spesso modo di mettere in discussione queste rappresentazioni del tutto superficiali:

«Senza dubbio, se ogni cortile avesse due o quattro accessi ampi, aperti in alto e posti uno dirimpetto all'altro, attraverso i quali l'aria potesse passare; ma essi non ne hanno mai due, e raramente uno scoperto, e quasi tutti hanno invece degli stretti passaggi coperti» (Ibidem).

Lo studioso tedesco, come evince dalla traduzione della sua opera in italiano del 1973, utilizzò anche disegni e forme elementari di rappresentazione visiva per decostruire quelli che riteneva veri e propri luoghi comuni sulle condizioni abitative

della classe operaia a Manchester. I *cottages* operai, durante gli anni del suo soggiorno vennero costruiti quasi sempre a dozzine. Tale sistema di costruzioni, per Engels, se è vero che assicurasse alla prima e alla terza fila di abitazioni una buona ventilazione, rendeva la fila centrale mal ventilata. Ciò, per l'autore della *Situazione della classe operaia*, permetteva di sfruttare ancor più gli operai meglio pagati, mediante i più alti fitti dei *cottages* della prima e della terza fila:

«Ma ho visto molti *cottages* della stessa altezza nei quali i muri esterni avevano lo spessore di mezzo mattone soltanto, ed i mattoni venivano messi quindi non per largo ma per lungo, così che si univano l'un l'altro per il lato più corto [nel libro la scrittura è interrotta da un disegno dell'autore, n.d.a.]. Ciò avviene in parte per risparmiare materiale, ma in parte anche perché gli imprenditori non sono mai i proprietari del suolo, ma, secondo il costume inglese, lo hanno in affitto solo per venti, trenta, quaranta, cinquanta o anche novant'anni, trascorsi i quali esso ritorna all'antico proprietario con tutto ciò che si trova su di esso, senza che questi debba rimborsare nulla per le costruzioni erettavi. Perciò l'affittuario costruisce gli edifici in modo tale che, allo scadere del termine contrattuale, siano il più possibile privi di valore» (Ivi, 96-97).

Ho concluso il primo paragrafo raccontando come le osservazioni di Engels sulle condizioni di vita della classe operaia prenderanno sotto esame tutto l'arco di vita degli operai partendo da alcune interpretazioni sulla situazione dei bambini fino alle tipologie di decessi 'proletari'. In questa direzione lo studioso tedesco utilizzerà spesso dati provenienti dai necroscopi pubblicati sui quotidiani locali, come quello del signor Carter, *coroner* del *Surrey*, effettuato sul cadavere della quarantacinquenne Ann Galway il 16 novembre 1843 – questo perché era evidente a Engels come le autorità inglesi difficilmente mettessero piede nelle abitazioni proletarie:

«La donna abitava col marito ed un figlio diciannovenne [...], in una stanzuccia dove non c'era un letto, o qualcosa che vi assomigliasse, né alcun altro mobile. Essa giaceva morta accanto al figlio sopra un mucchio di piume, che erano sparse anche sul suo corpo seminudo, poiché non esistevano coperte né lenzuola. [...] In una parte del pavimento i mattoni erano stati divelti e il buco veniva usato dalla famiglia come latrina» (Ivi, 69).

La città tra etnografia e romanzo

«Nel mio libro, sull'argomento suddetto non mi è stato possibile portare, per i singoli punti, prove di fatto. Per evitare che il volume fosse troppo grosso e poco appetibile, doveti ritenere sufficientemente provate le mie asserzioni, quando le avessi convalidate con citazioni tratte dai documenti ufficiali, da scrittori non interessati, o da pubblicazioni di quei partiti contro i cui interessi io prendevo posizione [...] Adesso, in questa sede, riparerò a questa inevitabile deficienza e mano a mano addurrò quei fatti che troverò nelle fonti a mia disposizione» (Engels, 1973: 327).

Città, modernità, etnografia e altri generi di scrittura: cosa lega queste parole? Lévi-Strauss, ricorda Sobrero (2010), pensando al mondo moderno, contrappone il mito, l'epica, ovvero rispettivamente il regno dell'ordine e dell'identità, al romanzo, un genere informe, fatto di residui e scarti:

«Il romanziere avanza alla deriva fra quei corpi galleggianti che il calore della storia, nel disgelo che viene producendo, distacca dalla loro banchisa. Egli raccoglie quei materiali e li riadopera così come si presentano, non senza avvertire confusamente che provengono da un altro edificio e che si faranno sempre più rari nella misura in cui verranno trascinati da una corrente diversa da quella che li teneva uniti» (Lévi-Strauss, 1955: 116).

Bachtin aveva espresso parole simili riferendosi al romanzo come genere di scrittura che segna la rottura dall'epica classica. Se il mondo epico è quello dove «il passato è chiuso come un cerchio e in esso tutto è terminato e compiuto interamente» (Bachtin, 1979: 457) il romanzo ci conduce a un mondo nuovo, quello, per l'appunto, moderno. Ed è proprio questa parola, la modernità, che segna il punto di rottura, anche perché non è facile datare la nascita di questo genere di scrittura – così d'altronde come non è facile datare il primo pensiero scritto di natura antropologica (Puccini, 1999).

Un bel libro che prova a far dialogare queste parole è sicuramente quello di Marshall Berman dal titolo *L'esperienza della modernità* (1985). Un lavoro attraverso il quale lo studioso alla ricerca della modernità interroga e rilegge i testi letterari concentrando l'attenzione sugli spazi urbani. A mio avviso sarà proprio Engels il primo a guidarci nel corpo di una città moderna, Manchester, attraverso riflessioni che sono letterarie e allo stesso tempo antropologiche. Marcus, nella sua ricostruzione del soggiorno del giovane Engels a Manchester, riporta questa osservazione:

«Il punto è che questa stupefacente e crudele disposizione urbana non può essere pienamente compresa come risultato di una congiura, o persino di un disegno deliberato, anche se è controllata da coloro che ne traggono vantaggio. È uno stato di cose troppo immenso e troppo complesso per essere stato pensato in anticipo, per essere preesistito come idea» (Marcus, 1980: 173).

Nel saggio *Complessità urbana e intreccio romanzesco* (2001), Johnson parte da queste riflessioni per dimostrare come la città moderna ha una vita propria poiché, come hanno evidenziato Mumford (1963) e Jacobs (2000), è un sistema che si configura dal basso verso l'alto, e non viceversa: «volendo usare un linguaggio più tecnico, sono sistemi di attori diffusi che danno vita a comportamenti collettivi e non prevedibili in base al comportamento circoscritto dei singoli attori» (Ivi, 728). Ritornando al legame tra le parole che danno il titolo a questo paragrafo, è curioso come le riflessioni di Engels a Manchester rivestiranno un ruolo chiave anche nel romanzo, sia nelle epopee urbane ottocentesche di Dickens e Flaubert, sia in opere più sperimentali come quelle di Virginia Woolf – e in assoluto influenzeranno tutte le scritture che proveranno a descrivere la città moderna.

Per Johnson, i romanzi urbani che nasceranno con lo sviluppo delle grandi città moderne si possono considerare in grande parte come tentativi di risolvere l'enigma con cui si misurò lo studioso de *La situazione della classe operaia in Inghilterra*: «prendere la nuova esperienza e radicarla in una forma narrativa, proprio come i romanzi di Jane Austen avevano codificato l'esperienza del capitalismo agrario di inizio Ottocento» (Ivi, 728-729). Tentativi, più o meno ingegnosi, ma comunque coraggiosi e innovativi, ricorda Johnson, poiché i romanzi tradizionali avevano sempre avuto fino ad allora per oggetto le storie di 'comunità riconoscibili': «Il paradigma austeniano è fatto di incontri e conversazioni a tu per tu. Ma quello che Engels vide per le strade di Manchester era qualcosa di completamente diverso: una forma che emergeva dall'interazione tra estranei, nessuno dei quali aveva la volontà o l'intenzione di porla in atto» (Ibidem). Tale atteggiamento sperimentale, infatti, era conseguenza di un cambiamento di punto di vista: non concerneva solo il fatto che la nuova città moderna, e industriale, presentava caratteristiche del tutto diverse da quella tradizionale – a cominciare dal fatto

che era molto più popolata. Il cambiamento aveva anche a che fare con un nuovo posizionamento dello stesso scrittore, che fosse uno scienziato sociale o un romanziere – e ancora una volta Engels sarà capostipite di questo nuovo modo di osservare: l'oggetto di scrittura non sarà più il nuovo abitante di questa città, ma inizierà ad essere la città stessa (Eames e Goode, 1977). La sfida che i nuovi studiosi e romanziere si trovano così davanti non riguarderà inizialmente quella che poi verrà chiamata, se pensiamo al *flâneur* di Baudelaire o ai *passages* di Benjamin, la complessità della città moderna generata dal suo sovraccarico sensoriale; ma piuttosto, proprio come aveva intravisto Engels, la sua capacità di auto-organizzarsi: «La città è complessa perché sovrasta l'individuo, vero, ma anche perché ha una personalità sua propria che si organizza a partire da milioni di decisioni individuali, un ordine globale che nasce dalle interazioni locali» (Ivi, 729-731).

Karl Marx ne *Il Manifesto* definisce la modernità come quel periodo dove «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» (1963). Un'affermazione che ci aiuta anche a riflettere sull'importanza letteraria e antropologica della *Situazione della classe operaia*, ovvero, come ho scritto, una delle prime descrizioni della città moderna. Il cambiamento che evoca Marx, infatti, si riflette nella stessa scrittura di Engels, una sorta di ibridazione tra una lettura sociologica e una narrazione letteraria. Di cosa è fatta questa nuova città? Come descriverla? Saranno domande che impegneranno, a cominciare dalla metà del diciannovesimo secolo, scienziati sociali e romanziere, e più in generale ricercatori e studiosi appartenenti a un mondo dove le discipline non erano ancora state 'istituzionalizzate' dentro l'Accademia. Un altro testo che ci permette di capire in che relazione stanno le parole che compongono il titolo di questo paragrafo è sicuramente *Vita e morte delle grandi città*, il lavoro di Jacobs pubblicato negli Stati Uniti nel 1962. Ancora una volta, come nel caso di Engels, le ampie e dettagliate descrizioni della vita di un quartiere del West Village di New York rappresentano delle pagine 'moderniste' ed 'etnografiche' al tempo stesso:

«Sotto l'apparente disordine delle vecchie città esiste – dovunque la città adempie con successo la sua funzione – un meraviglioso ordine che può mantenere sicure le strade e al tempo stesso rendere libera la città. È un ordine complesso, la cui essenza risiede nella fitta

mescolanza di usi dei marciapiedi e nell'interrotto susseguirsi di occhi. Quest'ordine, fatto di movimento e di mutamento, è vita e non arte» (Jacobs, 2000: 46).

Engels, da questo punto di vista, anticipa non solo alcune riflessioni dei nascenti studi urbani nell'ambito delle scienze sociali, ma anche la scrittura di quelli che saranno i romanzieri più 'sociologici' della modernità. Non è casuale, per esempio, come già Balzac usi il termine 'romanzo', ma piuttosto il termine 'studio' per rappresentare i suoi romanzi: «Lo scopo di questo studio [...] è di mettere in rilievo le principali figure di un popolo dimenticato da tante penne in caccia di nuovi soggetti» (Prefazione a *Les Paysans*, 1844: 222 in Sobrero, 2010: 169); e non è casuale il fatto che Engels prenda a modello proprio il romanziere francese allorché quest'ultimo ricostruisce la storia della popolazione parigina attraverso cinque classi sociali: una storia tipologica, ricorda Sobrero, «che fece dire a Engels di avere appreso più da Balzac che da tutti i libri di storia ed economia riuniti insieme» (Ivi, 173).

Conclusioni: la Manchester di Engels

«E tuttavia in generale proprio a Manchester più di tutte le altre città è stata costruita non secondo un piano o in base a esigenze dell'ordine pubblico, ma invece secondo il caso; e quando mi vengono in mente, a questo proposito, le premurose affermazioni della classe media, secondo le quali gli operai se la passano egregiamente, non posso non pensare che gli industriali liberali, *i big whigs* di Manchester hanno avuto la loro parte in questa sistemazione urbanistica piena di pudori» (Engels 1973: 86).

Memorabile, a mio avviso, riprendendo in queste conclusioni le riflessioni finali dell'ultimo paragrafo, è come Engels provi a rispondere alla domanda "Chi sta costruendo la nuova Manchester e in base a cosa?". Girando per diverse città in Gran Bretagna, come ho sottolineato, lo studioso tedesco affermerà che ogni nascente contesto urbano che ebbe modo di visitare durante la sua ricerca avesse «uno o più quartieri brutti nei quali si ammassa la classe operaia» (Ivi, 66). Tutti costituiti da lunghe file di costruzioni in mattoni a uno o due piani, possibilmente con cantine abitate, e quasi sempre disposte irregolarmente: «quanto alle strade, di solito non sono lastricate, ma piene di buche, sporche, cosparse di rifiuti vegetali e animali, senza canali di scarico o fogne, ma provviste di fetide pozzanghere

stagnanti». Abitazioni dalla pessima ventilazione, visibili perché, da casa a casa, «quando il tempo è bello vengono tese di traverso corde cui si appende la biancheria bagnata» (Ibidem).

La Manchester che Engels ci restituisce comprende quattrocentomila persone e la sua singolarità urbanistica, per lo studioso tedesco, deriva dal fatto che «si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai» (Ivi, 84-85). Questo perché i quartieri del proletariato sono nettamente separati da quelli destinati alla classe media «per un tacito, inconsapevole accordo», oppure, scrive lo studioso tedesco, «per una consapevole ed espressa intenzione» (Ibidem). Il centro di Manchester, ricorda Engels, ha un quartiere commerciale composto quasi esclusivamente di uffici e di magazzini – *warehouses*; e in tutto il territorio non vi sono abitazioni, ma, di notte, solo poliziotti di guardia che percorrono le sue strade. Tolto il centro commerciale, però, scrive lo studioso tedesco, «tutta la vera Manchester, [...] non è che un unico quartiere operaio, che, simile ad una fascia larga in media un miglio e mezzo, cinge il quartiere commerciale». La borghesia, e soprattutto l'alta borghesia, numericamente sempre meno significativa, vive fuori da questa cinta che raccoglie il centro, spesso nelle lontane ville, sulle ariose colline dove «passano ogni quarto d'ora o ogni mezz'ora gli omnibus diretti verso la città» (Ibidem).

«Ma il più bello in tutto ciò è che questi ricchi aristocratici del denaro possono attraversare i quartieri operai seguendo la strada più diretta per arrivare ai loro uffici al centro della città, senza neppure accorgersi di passare accanto alla più sudicia miseria che si stende tutt'intorno. Infatti le strade principali che dalla Borsa conducono in tutte le direzioni fuori di città, sono occupate ai due lati da una fila quasi ininterrotta di negozi, e si trovano così nelle mani della piccola e media borghesia, la quale se non altro per motivi di interesse mantiene e può mantenere un aspetto più decoroso e pulito» (Ivi, 85).

Si tratta della Manchester e dei suoi quartieri come Deansgate, ricco di fabbriche e magazzini, poi da negozi di seconda categoria e da alcune birrerie, infine, più a sud, là dove termina il quartiere commerciale, da negozi più miseri, taverne e bettole sempre più sporche «finché nella parte terminale a sud l'aspetto dei negozi non lascia alcun dubbio sul fatto che i loro avventori

siano operai» (Ivi, 86). Passeggiando per Market Street, ricorda Engels, è possibile ad occhio dedurre dalle strade principali quali sono i quartieri retrostanti osservando l'aumentare della sporcizia. Ma ancora una volta, si domanda Engels, lasciando questa domanda ai futuri studiosi urbani, chi ha costruito e progettato questa città?

«So molto bene come questa ipocrita urbanistica sia comune, più o meno, a tutte le grandi città; so anche che i negozi al minuto proprio per la natura dei loro affari devono occupare le grandi strade principali; so che dovunque, in tali strade si trovano più case belle che brutte, e che nei loro paraggi il valore dei terreni è più alto che non nelle zone più lontane; ma in nessun luogo ho trovato altrettanto sistematicità nel tenere lontana la classe operaia dalle strade principali, altrettanta sollecitudine nel nascondere delicatamente tutto ciò che potrebbe offendere l'occhio e i nervi della borghesia, come a Manchester» (Ibidem).

Bibliografia

Anderson N. (1923). *The hobo*. Chicago: Chicago University Press.

Bachtin M. (1979). *Estetica e romanzo*. Torino: Einaudi.

Berman M. (1982). *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*. New York: Simon & Shuster (trad. it. *L'esperienza della modernità*, Bologna: Il Mulino, 1985).

Eames E. e Goode J. (1977). *Anthropology of the City. An Introduction To Urban Anthropology*. Prentice-Hall: Englewood Cliffs.

Engels F. [1845] (1973). *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori Riuniti.

Fabietti U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma: Laterza.

Foot Whyte W. (1943). *Street Corner Society*. Chicago: Chicago University Press.

Gluckman M. (1964). *Closed systems and open minds*. Edinburgh-London: Aldine Publishing.

Hobsbawm E. (1973). «Introduzione». In F. Engels, *La situazione*

- della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori Riuniti, 7-15.
- Jacobs J. [1961] (2000). *Vita e morte delle grandi città*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Johnson S. (2001). «Complessità urbana e intreccio romanzesco», in F. Moretti, a cura di. *Il romanzo*. vol. 1, *La cultura del romanzo*, Torino: Einaudi, 727-750.
- Lenin V.I. (1954). *Opere complete*. Roma: Editori Riuniti.
- Lévi-Strauss C. (1955). *Tristes Tropiques*. Paris: Plon.
- Lepenies W. (1987). *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*. Bologna: Il Mulino.
- Marx K. (1963). *Manifesto del partito comunista*. Torino: Einaudi [1848].
- Marcus S. (1989). *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*. Einaudi: Torino.
- Mumford L. (1963). *La città nella storia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925). *The city*. Chicago: University of Chicago Press.
- Puccini S. (1999). *Andare lontano Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*. Roma: Carocci.
- Semi G. (2006). *Nosing around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca, working paper* presentato all'interno del progetto di ricerca "Multiculturalismo quotidiano" dell'Università Statale di Milano coordinato da E. Colombo (2004-2006).
- Sobrero M.A. (2010). *Il Cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.

Giuseppe Scandurra teaches Cultural Anthropology in the Department of Human Studies - University of Ferrara. He has published numerous essays on the subject of urban anthropology. Among his most recent publications, *Tifo Estremo* (Manifestolibri, 2016) and *Bologna che cambia* (Ed. Junior, 2017). He is currently conducting research on the relationship between anthropology and literature. Member of the Scientific Committee of the Gramsci Institute Emilia-Romagna and founding member of the group of trans-disciplinary study "Tracce Urbane" - <http://tracceurbane.org>. Director (with A. Alietti) of the "Laboratory of Studi Urbani - University of Ferrara - <http://stum.unife.it/ricerca/laboratori/lisu>. Director (with C. Cellamare) of the *Italian Journal of Urban Studies* - <https://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/index>. Director (with B. Pizzo and G. Pozzi) of the imprint "Territori" - <http://www.editpress.it/cms/collane/territori>.
giuseppe.scandurra@unife.it